

VARIETÀ.

I.

I SUPERATORI.

Mi attribuisco a qualche merito di aver foggiato, or sono alcuni anni (1), questa parola, o uso di parola, tanto necessaria alle occorrenze dei nostri tempi da meravigliarmi, quando ci penso, che sia stato lasciato a me il vanto dell'invenzione. Tempi d'irrequietezza e d'arrivismo, nei quali pochi sono che sappiano durare a lungo, per anni e anni, in un lavoro senza affrettarne il frutto; e rarissimi soprattutto coloro che si sforzano di cacciare in seconda linea, innanzi alla verità, la loro cara persona. Immaginarsi, dunque, se, rimessa in circolazione in Italia un po' di fraseologia filosofica, molti e molti non dovessero essere ben lieti di trovarvi l'appiccico a giustificare la loro irrequietezza da infermi e la loro vanità da arrivisti.

E che cosa hanno fatto, i miei bravi superatori, in questi ultimi quattro anni da che, distratto in faccende più serie, non ho parlato di essi? Hanno superato, s'intende; cioè, hanno coniugato i varii tempi e modi del verbo « superare », preferendo, a dir vero, tra i modi, l'ottativo o l'imperativo e, tra i tempi, il futuro: « Oh se superassimo! », « Superiamo! », « Supereremo ». Altro non mi pare che abbiano fatto. Per lo meno, io ignoro le opere di poesia, prodotte in Italia dai « superatori » del D'Annunzio; e ignoro le nuove dottrine filosofiche proposte e svolte dai superatori filosofici, affiatati coi supradannunziani.

Vero è che, di tanto in tanto, mi giunge all'orecchio una funerea voce, la quale mi ammonisce « che io sono superato »; il che non manca di farmi qualche impressione, perchè partecipo anch'io della comune umanità, e, quando sento dire che sono morto o moribondo, un'ombra di malinconia mi cade addosso. E penso anche (ma dai « superatori » non sono da aspettare certe delicatezze), che si potrebbe almeno lasciarmi morire, ammazzarmi magari, senza dirmelo: lasciarmi morire in pace. Senonchè, cerco poi le facce dalle cui bocche è partito quel funereo suono; e mi vien da sorridere. Non dirò che ciò mi rassicuri del tutto; ma il sorriso è certo una delle più dirette affermazioni della vita.

(1) Si veda il mio volume: *Cultura e vita morale*, pp. 129-32, 135-6.

Nella quale sorridente disposizione d'animo, vorrei spiegare a codesti affettuosi ragazzi come sopra di me essi provino invano le loro forze, non so bene se di combattenti o di « fascinatori » (per valermi dell'eufemismo di Nicola Valletta nella sua classica opera sull'argomento). Come mai, essi che vogliono far credere di aver letto e studiato i miei libri, non si sono accorti che io sono un pensatore « insuperabile »? Pure, questo concetto è uno dei più importanti che io abbia lumeggiato, e non sarebbe dovuto sfuggire alle loro acute intelligenze.

E perchè sono « insuperabile »? Perchè io ho sostenuto e dimostrato che il superamento accade in ogni istante, in me come in qualsiasi uomo che pensi e lavori: sono insuperabile perchè mi supero sempre. E per ciò appunto mi adoperai a distruggere la vecchia idea (d'origine, in fondo, teologica) del « sistema », come di un castelletto d'idee poggiato sopra un concetto, il quale sottratto, il castelletto ruinerebbe tutto; e chiarii che il sistema non è altro che l'armonizzamento di un gruppo di problemi storicamente dati, e storicamente mutevoli a ogni passo della vita, e perciò ogni volta che si formula un nuovo problema in qualsiasi parte della filosofia, ogni volta che si ritocca un concetto, si produce un riaccordo generale e un nuovo armonizzamento, e si fa un nuovo sistema, superiore al precedente. E di questi problemi sempre nuovi e di questi concetti riformati o ritoccati, di questi « sistemi » o sistemazioni, io ne ho già prodotti non so quanti nel corso della mia vita mentale; e (teino che la notizia possa riuscire sgradita ai « superatori », ma è la verità e la dico) non mi accorgo ancora che questo processo sia in me terminato, tanti sono i grilli che mi passano ancora pel capo e che procuro di farmi passare con lo scrivere pagine di filosofia. L'anno scorso, per esempio, ripresi il problema, anzi i problemi, della storiografia; nè li ho ancora abbandonati. E sempre ho usato vigilare, e con l'autocritica correggere, il già fatto da me; e così conto di andare innanzi dove Dio vorrà e finchè Dio vorrà. E sono stato anche molto lieto e grato tutte le volte che da altri ho ricevuto aiuti alla mia autocritica, e dolente alquanto che la maggior parte dei miei errori o delle mie lacune abbia dovuti scoprimeli da me, con le mie fatiche, e rendere da solo a me stesso il servizio — del « superarmi ». Come mai, dunque, il mio sistema sarebbe stato, ora, a quel che suonano le voci funeree, « superato »? Come può essere superato ciò che non è mai stato (staticamente stato)? Il titolo di « sistema » non l'ho mai dato ai miei libri filosofici, come mi son guardato bene dal dare loro un battesimo, al modo che usavano i vecchi sistematici: la mia filosofia è *sine titulo*: è, o vuol essere, un frammento della *perennis philosophia*, che è perenne perchè si rituffa sempre e si rinnova nelle onde della vita. Purtroppo, questa mia concezione della storia filosofica (concezione tutt'altro che facile a intendere in tutta la sua forza) scontenta i semplicisti e delude i tanti autori drammatici falliti (ora dilettranti di filosofia), che aspettano a ogni istante tragedie e catastrofi filosofiche. Ma ci vuol pazienza, e, se non si vuol averla, non resta altro

che inventare una storia della filosofia a uso della propria foia teatrale. La storia effettiva scorre più placida e non offre tanti colpi di scene e tante sorprese. Nè, purtroppo, la mia concezione apre la vista e la speranza su grandi conquiste rivoluzionarie da compiere, nelle quali uno si possa pompeggiare come eroe; ma consiglia l'opera assidua e modesta, il contentarsi di capir meglio e far meglio capire agli altri. E questo è forse il più profondo motivo degli ostacoli che essa trova; perchè alla modestia pochi si rassegnano, ignari ahimè! che solo ai modesti tocca poi la fortuna di potere, talvolta, *sumere superbiam*.

Il lettore intelligente (stavo per dire, non superatore) avrà inteso che io ho scritto questa noterella, non per mia difesa (di che non sento nè il bisogno nè, soprattutto, la voglia), ma, come tante altre che ho inserite in questa rivista, per raddrizzare storture correnti nelle idee, e, specialmente, quelle storture « brillanti », che sono le più fortunate e le più fastidiose. « Per raddrizzare le gambe ai cani »: commenterà il medesimo intelligente lettore. Chi lo sa? B. C.

II.

PER ADOLFO BORGOGNONI.

Ho dato fuori l'anno passato un volume di scritti varii di Adolfo Borgognoni (*Disciplina e spontaneità nell'arte*, Bari, Laterza, 1913); e credevo di fare un bel regalo agli studiosi di letteratura. Invece, il volume è stato in generale (almeno, a giudicarne dalle recensioni, le quali per altro non sono un indice sicuro del gradimento o sgradimento effettivo) male accolto; e tutti hanno trovato il Borgognoni — poco filosofo. Perfino il mio caro Renier (*Giorn. stor. d. lett. ital.*, LXIII, 157-60) gli rimprovera ora « l'incertezza del criterio critico e la poca profondità »! Ma io persisto nel credere che quel libro è un bel libro, e che io ho fatto al pubblico un bel regalo; e attribuisco le cattive accoglienze che esso ha ricevute alle angustie di scuola e di parte, e alla scarsa finezza che accompagna, e rafforza, quell'angustia mentale. Pure, il solo fatto che io raccomandavo uno scrittore « poco filosofo », un avversario del De Sanctis e del suo indirizzo, avrebbe dovuto destare qualche sospetto e indurre a meglio considerare come stessero le cose. Dovrò io mettermi ora a dare lezioni di tolleranza, di quella buona tolleranza che è intelligenza dei più varii temperamenti e delle più varie forme d'ingegno? Sembra che questo sia il caso.

Ma hai tu guardato, mio caro Renier, il ritratto del Borgognoni, che è in fronte al volume? il ritratto di quel vigoroso romagnolo, che ha tutto l'aspetto di un uomo che mangia bene, e beve meglio, e fuma come un turco (ha in mano il sigaro, appena scostato dalla bocca); e che sa amare, con lo stesso vigore onde ama la vita fisica e pratica, la *bonne chère* letteraria, i suoi classici, e li gusta e li assapora, e, quando discorre